

ministero delle Corporazioni. I motivi di questa scelta rimasero sempre avvolti nel più discreto riserbo.

Questo episodio, non molto noto, conferma in pieno « il fascismo di adattamento » di Olivetti. Tra l'altro, egli si asteneva da qualsiasi forma di servilismo verso Mussolini, ma, conoscendolo sensibilissimo all'adulazione ed alle questioni di prestigio personale, si serviva di queste debolezze del duce per condurlo ai suoi fini. Olivetti era riuscito cioè a scavarsi una nicchia di autonomia all'interno del fascismo; aveva, sui massimi gerarchi, il potere dell'intelligenza superiore, che però alla fine, quando le aquile volavano più in alto, lo rese insopportabile a Mussolini.

Venne cioè anche per Olivetti il momento della resa dei conti, e fu precisamente negli ultimi giorni del 1933, quando fu liquidato Benni assieme ai presidenti di tutte le Confederazioni padronali, con l'esplicita intenzione di eliminare innanzi a tutti il segretario generale della Confindustria, che infatti si dimise immediatamente. Certamente il « cambio della guardia » alla Confindustria fu imposto dal duce il quale, con la sensazione che il Paese fosse avviato al superamento della grande crisi e nell'imminenza di imprimere all'economia nazionale una nuova direzione non soltanto di più deciso corporativismo ma soprattutto un indirizzo di ben più profondo ed intrinsecamente significativo intervento dello Stato, ritenne di « aver sopportato abbastanza quell'ebreo » che non aveva, in fondo, fatto altro che difendere da sempre la libertà di intrapresa e l'orgogliosa indipendenza dell'iniziativa privata.

Così, la circonferenza il cui sviluppo si era iniziato il 2 ottobre 1925 si chiudeva, dopo quasi dieci anni di alterne vicissitudini. Olivetti questa volta era lo sconfitto e se ne dovette andare. Dapprima, poichè raccoglieva ancora molte simpatie nel mondo industriale, gli fu data la presidenza dell'Istituto Cotoniero Italiano, ma poi, forse con oscure complicità dello stesso ambiente industriale, fu rimosso anche di lì: stavano ormai maturando le leggi razziali che, agli inizi del 1938, fecero di lui un esule nell'America Latina. Laggiù, secondo la testimonianza di persona che gli fu cara e vicina, si occupò intensamente di problemi economici, ad esempio avvertendo e studiando l'espansione industriale giapponese, si interessò della vita delle comunità italiane all'estero ma, soprattutto, senza mai atteggiarsi a vittima, seppe distinguere tra regime e popolo, e mantenere inalterato il suo amore per l'Italia. Morì nel 1942, nel pieno della seconda guerra mondiale.

3. Ed al periodo più crudo della seconda guerra mondiale si riferisce l'ultimo episodio che si vuole qui ricordare. Dopo tante lotte e battaglie, un episodio di umana solidarietà.

Il 1° marzo 1941 Bruno Buozzi era stato arrestato a Parigi dalla polizia tedesca mentre si recava a visitare la figlia in una clinica. Nel giugno fu consegnato, con altri prigionieri politici, alle autorità italiane; ma poichè non vi era alcuna imputazione a suo carico, dopo un breve « soggiorno » alle carceri di Ferrara, venne assegnato « soltanto » al confino di polizia, con residenza coatta a Montefalco in provincia di Perugia (9).